

enti (dell'uomo, per esempio, che nella struttura finalisticamente organizzata del suo corpo, rivela la presenza dell'azione ordinatrice di Dio).

È appena necessario ricordare che il finalismo che si annuncia in Anassagora e Diogene troverà poi il suo pieno sviluppo in Socrate, Platone ed Aristotele.

L'età dei sofisti, infine, segna una svolta importante nello svolgimento del pensiero teologico greco; in essa il problema religioso è affrontato non in funzione della ricerca del Divino nella natura, ma in funzione dell'indagine intorno alla coscienza religiosa dell'umanità. *Protagora* riconosce nella religione un elemento essenziale della civiltà, ma ciò non significa per il famoso sofista certezza teoreticamente fondata dell'esistenza degli dei (pragmatismo di Protagora). Mentre per *Prodicò* l'origine della coscienza religiosa è da vedersi nella venerazione per tutto ciò che è utile all'uomo, per *Democrito* a fondamento del fatto religioso è la venerazione per le divine immagini che appaiono nel sogno o per i grandi fenomeni naturali: comune quindi ai due pensatori sembra essere l'affermazione del sentimento di timore e venerazione come base della coscienza religiosa. Queste teorie riferiscono ancora al mondo naturale il sorgere della vita religiosa; in Crizia invece la religione è considerata come il prodotto di un sapiente legislatore che, per inculcare il rispetto della legge, introduce la concezione degli dei che vedono e puniscono anche le azioni nascoste; in tal modo il problema religioso è trasportato, sia pure in una concezione antireligiosa, dal campo naturalistico a quello morale. La critica religiosa di Crizia non esperime tuttavia la mentalità dell'epoca, che mantiene saldissima la fede nella religione; e a fondare anche nel campo morale la certezza della vita religiosa sarà volta, contro il criticismo dei sofisti, la teologia socratico-platonica.

Il volume dello Jaeger presuppone naturalmente una conoscenza generale del pensiero presocratico; chi di questo non tenesse conto rischierebbe di farsi un'idea non adeguata della prima filosofia greca, alla cui conoscenza il lavoro dell'illustre filologo tedesco reca un contributo di primo ordine per vastità di informazione e originalità e acutezza di giudizio.

Non è nostra intenzione compiere un esauriente esame critico del lavoro dello Jaeger, del quale per altro condividiamo in gran parte l'impostazione e le conclusioni; ci limitiamo pertanto a due brevi osservazioni. Lo Jaeger sostiene che la posizione di Esiodo nei riguardi della tradizione mitica precedente rassomiglia, nell'assoluto rispetto per tale tradizione, alla posizione dei teologi cristiani verso la Bibbia. Questo paragone è molto discutibile, perchè il contenuto della Bibbia costituisce per il teologo cristiano una base ben più sicura della incerta tradizione mitica e perchè non è affatto dimostrato l'assoluto rispetto di Esiodo per la tradizione mitica (le testimonianze di Platone ed Aristotele sono anzi contrarie, come riconosce

lo stesso Jaeger; nota 50, p. 27). Infine lo Jaeger nota (cap. II, pp. 31-32) che il termine φύσις non significa presso i primi pensatori greci natura (nel senso di mondo naturale) ma piuttosto il sorgere, il processo delle cose e quindi la loro origine; chi scrive ritiene invece (come crede di aver dimostrato in altro suo lavoro) che nel pensiero presocratico il significato prevalente di φύσις sia quello di essenza, natura costitutiva delle cose, pur riconoscendo anche la presenza del significato preferito dallo Jaeger.

ALDO BONETTI

L. FERRERO, *Rerum Scriptior. Saggi sulla storiografia romana*, Trieste (Università degli Studi: Istituto di Filologia Classica, N. 9) 1962. Un volume di pp. 148.

In questa nuova pubblicazione dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Trieste (la nona in otto anni) il professor Leonardo Ferrero raccoglie una serie di dodici saggi sulla storiografia romana, il cui nucleo originario aveva costituito la prolusione (*Passato e presente nella storiografia romana*) tenuta in quell'Università nel 1961. La densità vigorosa delle prospettive culturali (che non meraviglia chi conosceva dell'A. la recente *Letteratura Latina*: sebbene rivolta agli studenti delle scuole secondarie, essa costituisce un notevole tentativo di storicizzazione e d'interpretazione totale su nuove basi della cultura romana), il numero e la novità delle tesi discusse, il carattere particolare — pur nel quadro d'un argomento ben definito — dei saggi raccolti mi sembrano rendere particolarmente utile una pur sommaria analisi del contenuto di ciascuno di essi.

Nel I (*Poesia e storia*) il «senso della storia che anima la poesia virgiliana» (p. 5) viene inserito in tutta una tradizione romana di storia come fonte di poesia, da Nevio ed Ennio a Claudiano e Namaziano, attraverso i poeti più diversi, ivi compresi Catullo e Lucrezio: questa parentela di storia e poesia nella cultura romana appare nel II saggio (*Storia, valore e situazione*) «anche sotto l'aspetto materiale e puramente contenutistico, oltre che per certi lati tecnici e per il generale accento dell'ispirazione» (p. 16), mentre la tecnica annalistica, nella storia come nella poesia epica, sarebbe un esempio di quel continuo rifarsi e ricollegarsi al passato che è caratteristico dello storicismo della cultura romana. Vicinanza alla poesia, cioè alla sua efficacia stilistica ed artistica, significherebbe anche l'abusata definizione ciceroniana della storia come «opus oratorium maxime»: non tanto una concezione oratoria è, quindi, da considerare causa della frequente inserzione di discorsi nel tessuto narrativo, quanto piuttosto l'applicazione del metodo interpretativo di Tucidee ad una materia storicamente ben più fondata e legittima di quella della tarda storiografia greca



(III: *L'«opus oratorium»*); così pure, alla luce d'una concezione tutt'altro che oratoria della storiografia romana, trova giustificazione (IV: *Lo storico e la storia*) il caratteristico sorgere della vocazione storica dei suoi più grandi rappresentanti — Sallustio, Livio e Tacito — da una considerazione etica e politica del presente.

L'A. passa, quindi, all'esame diretto delle caratteristiche della storiografia romana: nel V saggio (*Il senso dello svolgimento storico*) le si rivendica una sostanziale acquisizione, al di sotto di certe apparenze estrinseche, della prospettiva storica nella forma, nei programmi e nelle realizzazioni, mentre nel successivo (VI: *Il presunto pessimismo della storiografia romana*) si dimostra, sulla base di quanto precedentemente affermato sulla natura etico-politica della vocazione dei grandi storici romani, che «la visione pessimistica del mondo e della storia è il frutto della coscienza morale resa esperta dalla vissuta partecipazione dello storico agli avvenimenti narrati» (p. 58), facendo con ciò risalire il pessimismo della storiografia romana, piuttosto che a deficienza metodologica, alle istanze contemporanee che spingono all'interpretazione del passato lo storico romano. Così, più in generale, tutta la storiografia romana appare in funzione del presente, sempre calata nell'esigenza degli interessi e delle passioni politiche del momento (VII: *Storiografia e mondo romano*), dalla quale scaturisce anche la caratteristica apertura verso il mondo non romano (VIII: *Storiografia e mondo straniero*), in funzione propagandistica alle origini, e durante l'impero, pur non offrendo quei dati tecnici che interesserebbero lo storico moderno, ma erano estranei alla concezione storiografica antica, «attenta... agli aspetti pubblici, politico-diplomatici e militari dell'organizzazione provinciale» (p. 89).

Nell'ultimo gruppo di saggi, infine, vien rifiutata la tradizionale contrapposizione di storiografia annalistica e prammatica, cui si sostituisce il risolversi della prima nella seconda (IX: *Storiografia annalistica e prammatica*), come mostra soprattutto la nuova annalistica che trasse vigore proprio dall'energica critica di Catone. Questa liberò dai suoi aspetti deteriori e più estrinseci la vitalità della storiografia romana (X: *La nuova annalistica*), capace di maturare una sua posizione critica nei confronti della precedente storiografia (XI: *Storiografia e critica della storiografia*), chiara anche se scarsamente teorizzata, e comunque in forma più esplicita della storiografia greca; così come ben diversa dalla posizione dello storico greco di fronte alla sua opera è quella dello storico romano (XII: *Lo storico e gli storici*), spinto all'attività storiografica — una delle idee più care all'A. — non tanto, come Erodoto e Tuciddide e Polibio, dalla considerazione dell'importanza oggettiva di certi avvenimenti, quanto da motivazioni personali e politiche che lo pongono «al centro della sua opera» (p. 135).

Questa presentazione, limitata com'è a qualcuno soltanto dei motivi di cui è ricca la ricerca,

vuole almeno dare un'idea della complessità e della profondità dell'indagine. La lettura ne riesce a volte un po' difficile, ma sempre stimolante per tutta una serie di nuove prospettive culturali, per l'interessante commento dei più significativi passi storiografici, per la vasta informazione anche su un piano di più ampia cultura (da Croce a Calogero, da Marrou a R. Aron, da Hegel, Heidegger e Jasper a W. Dilthey ed Ortega y Gasset). Si tratta, insomma, d'una notevole ricerca che si inserisce autorevolmente, per i risultati a cui essa perviene come per lo spirito culturale che ne sta alla base, nell'attuale vivacità d'interesse — si pensi solo alle discussioni del vol. IV (1956) degli «*Entretiens Hardt*» — per la storiografia antica.

LEANDRO POLVERINI

R. PAPA, *L'originalità di Lucrezio, filosofo e poeta nel libro V del «De rerum natura»*, Loffredo, Napoli 1955. Un volume di pp. 125.

Il Papa ha un'eccessiva fiducia nella bontà dei risultati a cui perviene: dopo aver rimproverato al Giussani l'insufficienza di metodo nel commento, e formule poco probanti come: «mi pare», «credo», cade egli stesso in difetti per lo meno altrettanto gravi. Il tono della sua polemica non è quello sereno e pacato di chi possiede argomentazioni solide e indubitte; si cerca invece di coprire la debolezza delle argomentazioni con un tono acceso e captante che finisce con l'infastidire il lettore: «Certo esorbita dalle nostre ricerche fare un'analisi della poesia lucreziana; ma chi non riconosce che non sia stato inopportuno averlo fatto (almeno nei limiti di cui sopra!) perché un ulteriore contributo ci sia da parte nostra?». Il P. vuol affermare la statura rilevante di L. come filosofo originale fondandola soprattutto sull'idea di progresso, che non comparirebbe nei presocratici né presso altri filosofi o poeti. Mi pare erroneo usare questi «argomenta a silentio» ed altrettanto arbitrario e pericoloso quanto la posizione avversata dal P., di coloro che deducono in L. una fedeltà sempre diligente alla dottrina epicurea anche là dove non soccorre la documentazione delle fonti.

A volte l'argomentazione è esterna e tortuosa: L. deve essere conforme al genio pratico italico romano e ad un tempo costituirebbe con la sua indole speculativa un'ammirabile eccezione!

Sembrirebbe quasi che dalla lunga ed assidua consuetudine con il poeta il P. abbia assimilato da L. il tono di acceso apostolato con cui L. si rivolge a Memmio.

Le indubbie sottigliezze, l'abilità dialettica, il calore di accesa partecipazione meritavano un tema migliore, non tanto per i risultati allettanti e vistosi che ci si poteva ripromettere, ma per la certezza delle affermazioni a cui fosse consentito di approdare.

Nella parola originalità il P. confonde due con-